

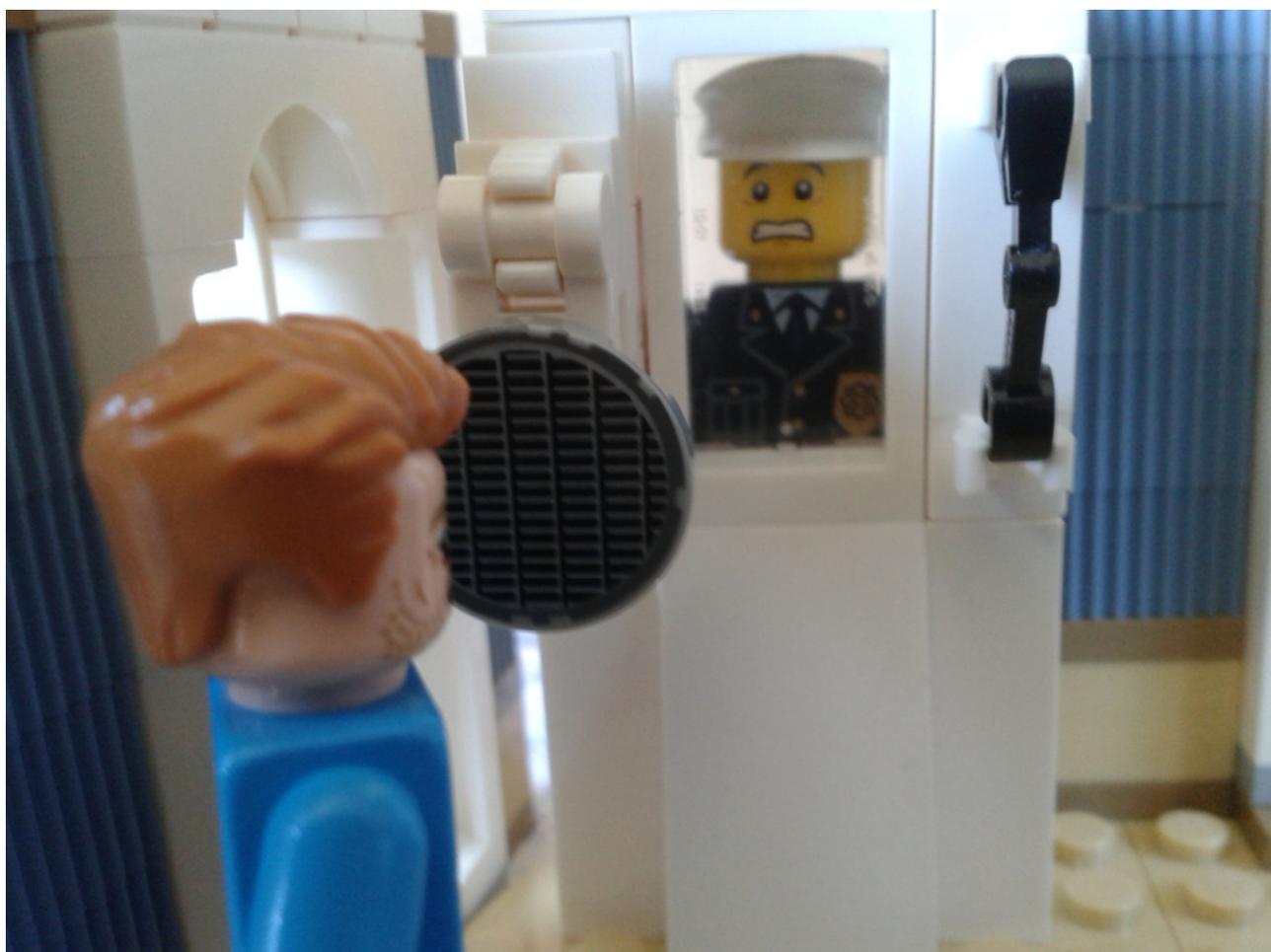


MISTERO

Finalmente una giornata tranquilla dopo le fatiche dell'ultimo caso, rifletteva comodamente seduto davanti al caminetto il detective Mc Roy.



Il rapimento della Contessa De Lorenzi aveva dato del filo da torcere a lui e al suo inseparabile meticcio Trilo e, si meritava qualche giorno di vacanza lontano dai frastuoni della città. Il cottage era di proprietà di un suo caro amico dei tempi dell'università, all'estero per affari. Con l'accordo di curare la casa in sua assenza, lui si godeva pace e tranquillità, immerso nella natura e circondato dall'immenso parco nel quale Villa Stevens si trovava. All'improvviso, il suono della Nona di Beethoven lo fece sobbalzare dalla sedia.



Il videocitofono era acceso e sul video si intravedeva la faccia quasi spiritata del commissario Leover. Niente di buono, pensò, mentre lo faceva accomodare sul divano offrendogli una tazza di te.



Con voce tremolante e respiro affannoso iniziò a spiegare il grave fatto avvenuto nella residenza Mornet, una delle famiglie più importanti e ricche del paese. Ma venne subito fermato. La confusione delle sue parole impediva all'investigatore di seguire il filo della vicenda. Propose così di accompagnarlo sul posto per effettuare un sopralluogo di persona. La Porsche parcheggiata nel garage li attendeva e, dopo averla messa in moto, si diressero, bruciando la strada, sul luogo del delitto.



Villa Mornet era in stato di allerta. Le guardie private, sparse per tutta la tenuta, perlustravano palmo a palmo ogni angolo e ogni cespuglio, alla ricerca di qualche prova.



Giunti nel cortile davanti all'ingresso, Minister, il maggiordomo di fiducia, fece gli onori di casa e li pregò di seguirlo nel salone centrale dove, con suo immenso stupore, sedeva piangente la signora Mornet.



Forse per la confusione che il commissario gli aveva messo in testa, aveva capito che era avvenuto un rapimento, ma dopo un momento di smarrimento si rese conto, anche notando la cassaforte aperta sul muro di fronte, che invece era avvenuto un furto. Un prezioso collier di perle, un diadema tempestato di diamanti e un bracciale d'oro zecchino mancavano all'appello. Nessun allarme scattato, nessuna impronta, se non quella della proprietaria, nessun segno di effrazione alle porte o alle finestre. Veramente un bel mistero, esclamò Mc Roy appoggiando la tazzina vuota sul tavolino di mogano al centro della sala. Tutti i dipendenti erano già stati interrogati a fondo e nulla di particolare era emerso dalle loro risposte. Curriculum impeccabili e frequentazioni delle migliori famiglie del luogo li escludevano definitivamente dai sospettati.



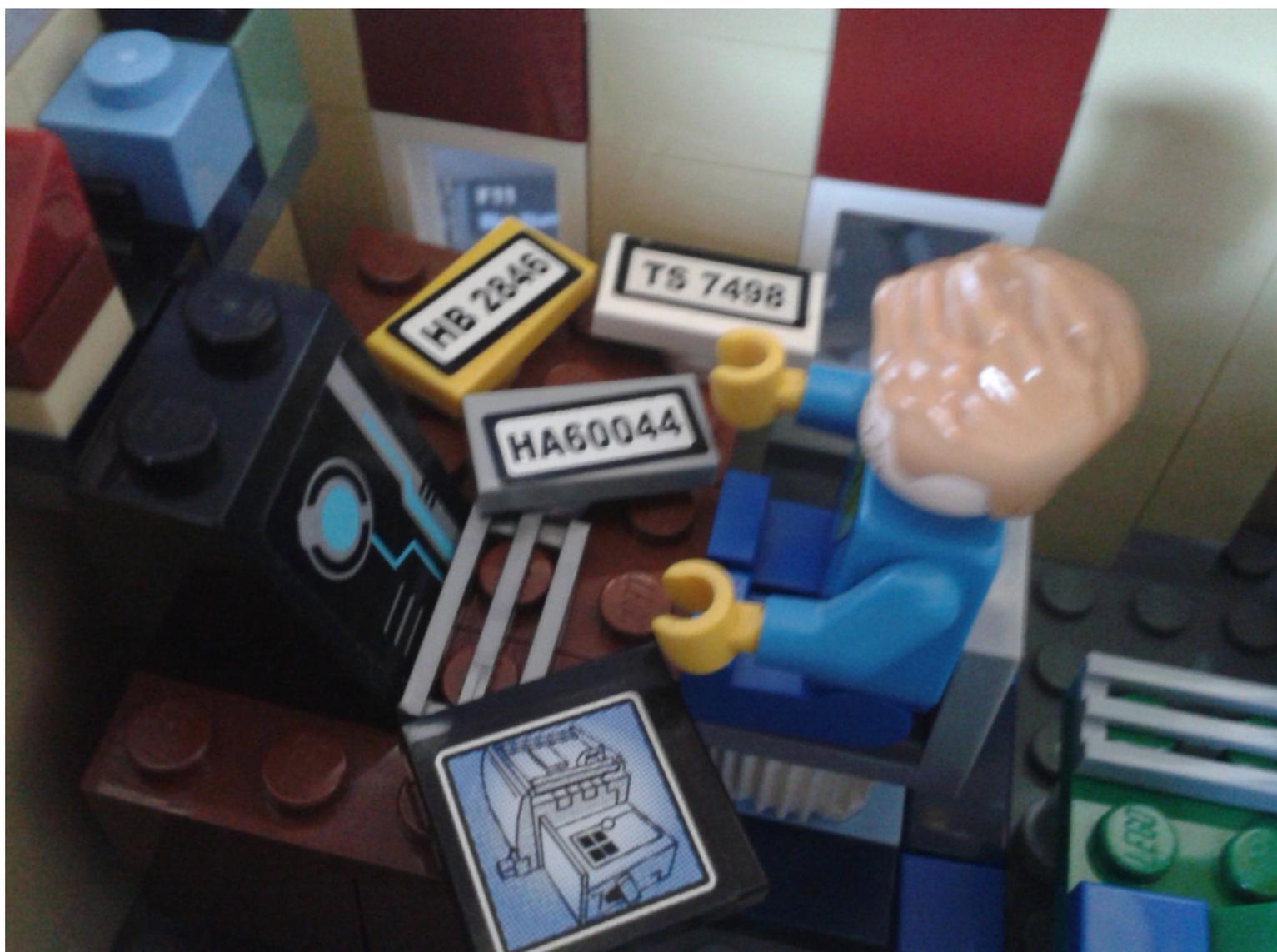
Il Commissario, come si dice in questi casi, brancolava nel buio e, rivolgendosi al suo amico detective lo pregò di aiutarlo come tante volte aveva già fatto. I due si separarono e tornando alla sua splendida dimora Mc rifletteva sul da farsi. La panoramica correva a strapiombo sul mare e la brezza serale portava goccioline d'acqua fino sul parabrezza.



Davanti al cancello d'entrata lo attendeva scodinzolando il suo fedele quattro zampe che rincorse l'auto fino a quando, nel parcheggio, lo riempì di feste saltellandogli intorno.



Vari croccantini più tardi, finalmente poteva dedicarsi alla soluzione del rompicapo capitatogli per l'ennesima volta. Gli mancava di controllare i tabulati telefonici che gli erano stati inviati per E-Mail dal commissariato. Accese il pc e scaricò il file appena arrivato. Fioraio, giardiniere, muratore, elettricista, tutta gente già passata al setaccio dai colleghi del 1° Distretto.



Riepilogò mentalmente allora quello che sapeva. Durante l'interrogatorio era emerso che fino alle 10.30 la proprietaria si trovava in casa. Per un appuntamento dal suo dottore di fiducia la Mornet era uscita verso le 11.45 e, dopo la visita, si era recata in centro per pranzare nel solito ristorante Da Adriano, locale frequentato da tutto il Jet set. Tornata a casa verso le 16.30 era stata lei in persona a scoprire il furto. I ladri avevano avuto quindi, quasi cinque ore di tempo per attuare il loro piano. Ma come, se non poteva essere stato un lavoro dall'interno, ma nemmeno una semplice "spaccata" visto che tutto era intatto. I fogli erano sparsi qua e là, sulla scrivania, e la stanchezza cominciava a farsi sentire. Ci penserò domani, a mente riposata, disse trascinandosi lentamente verso il frigorifero e addentando un pezzo di pizza che forse si trovava lì dentro da un po' troppo tempo. Alla seconda birra cominciò a capire che era meglio coricarsi e dormirci sopra.



Il sole faceva capolino tra le tende della camera e un russare imbarazzante, proveniente da sotto le coperte, copriva il cinguettio degli usignoli appollaiati sui rami degli alberi. Ma il suono di We will rock you dei Queen interruppe questa scena bucolica. Mc Roy balzò in piedi e ancora stordito da quelle chitarre cercò il cellulare per rispondere.



Era Leover. Ancora una volta confuso e balbettante lo scongiurava di raggiungerlo al più presto al Cottege dei Brain, senza aggiungere altri particolari. Erano appena passate le otto e, dopo aver ingurgitato un bicchiere di latte, mise in moto il “suo” bolide e in men che non si dica si trovò sul luogo dell’appuntamento.



Anche questa villa era circondata da uno splendido parco e, dopo averlo percorso per circa mezzo chilometro si trovò davanti il suo amico che, trafelato, iniziò a spiegare l'accaduto. Era la fotocopia del furto avvenuto dai Mornet. Stesse modalità sconosciute e medesimi controlli negativi effettuati sul personale di servizio. Due furti identici come questi non gli erano mai capitati nella sua lunga carriera e, sebbene ne aveva viste di cose strane, non aveva nessuna idea di come risolvere questo strano caso.



Entrambi i coniugi erano seduti davanti a lui e rispondevano con calma e precisione alle sue domande. Niente di strano emerse anche da quel colloquio. I due “ricconi” erano molto “casalinghi” e oltre agli appuntamenti mondani, che si tenevano di volta in volta nelle ville dei loro amici, non uscivano quasi mai. L’unico “vizio” della coppia era “l’ora di benessere” che si concedevano dall’estetista personale una volta al mese. Era stato proprio in quel medesimo lasso di tempo che era avvenuto il tutto. Due bande di ladri che effettuano la stessa rapina. Non può essere un caso, pensò. Probabilmente un’organizzazione ben strutturata e con mezzi e attrezzature notevoli. Ma come erano entrati e come sapevano le combinazioni delle casseforti visto che non era stato rotto nulla. La testa gli scoppiava e un dubbio lo attanagliava: aveva perso tutto d’un colpo la sua perspicacia? La sua intelligenza non era più in grado di aiutarlo? Con la coda tra le gambe si diresse verso l’auto e mestamente ritornò a casa. Questa volta non bastarono le coccole a Trilo per tirarlo su di morale. Seduto

**davanti alle carte del caso, sfogliava e
risfogliava tutti quei dati ma non ne cavava
niente di interessante.**



Poi all'improvviso un numero di telefono attirò la sua curiosità. Il giorno prima del furto una chiamata del Dottor Miller risultava sull'elenco delle chiamate in arrivo di casa Mornet e, anche sul medesimo elenco di casa Brain, c'era una chiamata della Dottoressa Leprein dal Centro Estetico. Forse qualcosa nella matassa intricata si stava sbrogliando. Chiamò subito Leover e gli suggerì di convocare per la mattina del giorno dopo i due in commissariato per ulteriori chiarimenti. La notte passò alquanto travagliata. Tra un incubo, un brusco risveglio e un altro, non riusciva a capire come i due potessero conoscersi, vista la diversa estrazione sociale e il diverso lavoro che svolgevano. Come potevano essere complici ed aver architettato un simile piano, a lui ancora ignoto? Finalmente, verso l'alba prese sonno e una sensazione di quiete sostituì i dubbi che lo tormentavano. La lingua umida del suo cane che, saltato sul letto, lo leccava da qualche minuto gli fece intuire che ormai era mattina inoltrata e lui era in un pauroso ritardo.



Dopo una doccia veloce e una colazione altrettanto rapida eccolo sfrecciare alla volta del suo ex posto di lavoro. Leover lo accolse con uno sguardo misto di rabbia e rassegnazione.



D'altronde lo conosceva bene essendo stato il suo capo per ben cinque anni, ma non si era mai abituato ai suoi strambi comportamenti. Dopo le scuse di rito subito Mc si dedicò ai due sospettati quasi asfissinandoli con domande a raffica. Per ogni quesito le risposte erano sempre ben chiare e credibili e, la calma con la quale gestivano questa situazione era disarmante. Non avevano voluto nemmeno l'avvocato tanto erano sicuri della loro innocenza.



Dopo diverse ore passate a spulciare ogni minuto delle loro vite recenti, dovettero arrendersi e, dopo essersi dovuti scusare per quella loro presunzione di reato, li congedarono, consigliandogli soltanto di non lasciare la città. Ennesimo buco nell'acqua, affermò Leover, quasi contento che anche una mente geniale come il suo amico aveva fallito. Ma il nostro investigatore non era tipo da arrendersi così facilmente. Senza quasi salutare imboccò le scale che portavano all'uscita di sicurezza e decise di andare a mangiare un boccone, visto che un caffè amaro e nient'altro borbottava nel suo stomaco.



Hot dog e succo d'arancia non potevano chiamarsi pranzo, ma la fame litigava con un ronzio che continuava a ripetersi nella sua testa. Quei due non lo avevano convinto completamente. Troppo tranquilli e innocenti per essere veri. Ma non poteva rivolgersi alla polizia per quello che aveva in mente. Ormai erano stati scagionati e nessun giudice avrebbe firmato un mandato per controllare le loro utenze. Ma lui sapeva a chi rivolgersi. La sua vecchia compagna di liceo Lisbon era una specie di hacker, e lo aveva già aiutato altre volte per “recuperare dati sensibili” non a portata di legge. Abitava poco fuori città e sarebbe stata contenta di vederlo.



Il “rifugio”, come lui lo chiamava, era situato al terzo piano di un ex B&B. Una telecamera di sicurezza faceva capolino da sotto il tetto e il citofono riportava solo numeri, niente cognomi e nomi. Premuto con insistenza il 5 il portone scattò e nella penombra si intravedevano appena le scale di legno che conducevano ai piani. A due gradini alla volta era davanti alla porta dell’appartamento. Appena entrato un secco: “questa volta in che pasticcio ti sei cacciato ?” lo accolse senza nemmeno avere il tempo di salutare.



Dopo aver raccontato per filo e per segno quello che gli era capitato, forse per la curiosità che contraddistingueva il suo carattere, Lisbon si mise subito al lavoro, e alcune schermate dopo, ecco uscire dalla stampante due fogli, pieni di numeri e nomi. Confrontandoli scoprirono che i due non avevano avuto nessun rapporto diretto tra loro, ma erano stati entrambi contattati più volte da un prepagato, quindi irrintracciabile. Ora non restava da scoprire chi era il misterioso conoscente comune. Doveva farsi venire un'idea per parlare con i sospettati senza insospettirli. Lisbon suggerì di installare una microspia nel loro studio per poter ascoltare le telefonate fatte o ricevute. Mc la pregò di aiutarlo, vista la sua esperienza in fatto di elettronica, e dopo diversi tentativi di convincerla, ormai rassegnato stava mestamente uscendo dalla stanza quando, forse impietosita da quello sguardo perso nel vuoto o forse per l'amicizia che li legava da tempo, accettò di collaborare con lui. Si sarebbe finta una paziente e avrebbe preso appuntamento per una visita e per una

manicure compresa di scrab. Mc Roy la ringraziò sfiorandole dolcemente la mano e un sorriso appena accennato comparve sul suo viso. Si erano accordati per trovarsi davanti allo studio del Dott. Miller il giorno dopo e passate le dieci da pochi minuti erano pronti per mettere in atto la prima parte del piano.



Visitata per un fastidioso peso sullo stomaco, era riuscita a sistemare la prima cimice sotto la scrivania del dottore, approfittando della sua assenza in quanto chiamato all'accettazione dalla segretaria per problemi con un appuntamento da posticipare. Passarono poi al Centro Bellezza, lontano solamente un isolato e famoso per i massaggi cinesi e i corsi di meditazione.



Anche qui, mentre la dottoressa era occupata al cellulare nell'altra stanza, la seconda cimice trovo posto sotto la sedia vicino all'entrata. Parcheggiati a metà strada potevano osservare i due luoghi senza essere notati. Ora non restava che preparare molto caffè e ascoltare, ascoltare, ascoltare.



Per diverse ore le conversazioni erano solamente consigli per tosse e raffreddore e suggerimenti pratici per smalti e unghie finte. Quando ormai la bevanda non faceva quasi più effetto, e la stanchezza stava prendendo il sopravvento ecco la sorpresa. Prima Miller e poi la Leprein ricevettero una telefonata alquanto strana. Un campanellino seguito da un comando: “appuntamento”, poi silenzio. I due si guardarono attoniti. Cominciavano a capire qualcosa, ma dovettero smettere i loro ragionamenti perché, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, stavano passando i loro sorvegliati speciali. Iniziò un pedinamento che si concluse davanti ad un palazzo in centro dove i due entrarono insieme. La targa posta all'ingresso rivelò la presenza dello Studio Bangler, dottore in psicologia e psicoterapia. Dopo circa mezzora, uno alla volta, uscirono per fare ritorno da dove erano arrivati. Forse lì c'era il proprietario del cellulare sconosciuto, si domandarono. Avrebbero dovuto ripetere l'operazione di spionaggio anche in quel luogo. Ma questa volta Lisbon si rifiutò di fare da cavia

e così tocco a Mc il compito di farsi psicanalizzare. L'appuntamento era stato fissato telefonicamente per il primo pomeriggio del giorno dopo.



Nella stanza c'era solo un grande divano e una poltrona, e Bangler lo pregò di sdraiarsi e di rilassarsi. Poi si scusò con lui e lo lasciò solo, uscendo dalla porta per recuperare il registratore portatile che aveva dimenticato nella stanza del precedente appuntamento. In un attimo la microspia fu' piazzata e, dopo aver raccontato della sua infanzia, dell'esercito e del licenziamento dalla ditta di import-export, scelta come copertura e fonte del suo problema, saldata la parcella, e salutandolo con riconoscenza, uscì e si diresse verso l'auto per l'ennesima sorveglianza. Ma ormai era quasi buio e le luci dello studio erano spente. Sarebbero ritornati la mattina seguente per un'altra giornata di appostamento.



Questa volta non dovettero attendere molto. Infatti verso le undici fece capolino l'esile figura del Dott. Miller. Appena iniziata la seduta, il campanellino, sentito nelle telefonate precedenti, introdusse un lunga chiacchierata dove le parole "Sig. Fibel" e "libera i gioielli" riempivano un discorso che terminava con "dimentica" e la ripetizione del suono iniziale. Ora era tutto chiaro. Bangler ipnotizzava il Dottore e la Dottoressa, che a loro volta, ignari, facevano la stessa operazione con i loro pazienti più facoltosi. Si facevano consegnare la refurtiva e la portavano allo psicologo. Le telefonate degli appuntamenti e le successive dopo, attivavano e annullavano la condizione. Non potendo obbligare i pazienti a compiere azioni contrarie alla loro indole, usava parole come "libera" per ingannare la loro mente e convincerli di aver compiuto un gesto normale. A questo punto Lisbon si congedò dall'amico che si precipitò immediatamente dal commissario per aggiornarlo delle novità scoperte.



POLICE

Però le prove raccolte non erano sufficienti per la polizia che voleva coglierlo sul fatto. Si misero così d'accordo con Mr. Fibel per assecondare le istruzioni e, seguendolo dopo il "furto", avrebbero ammanettato "l'ipnotizzatore" durante la consegna dei gioielli rubati. L'attesa era snervante. L'appuntamento dal dottore era per le sedici e venti minuti prima una telefonata fece scattare tutti in piedi. Il padrone di casa rispose e, "come per magia", riposta la cornetta, si avvicinò alla cassaforte.



Dopo averla aperta la svuotò di tutti i preziosi che conteneva e senza dire una parola indossò il cappotto e uscì di casa. I due, come ombre, lo seguirono e assistettero allo scambio con il Dott. Miller, che a sua volta si diresse verso lo studio di Bangler obbedendo alla costrizione mentale ricevuta.



Non appena ebbe stretto nelle sue mani il sacchetto incriminato la porta dello studio, grazie ad un calcio ben assestato di Mc Roy si spalancò, e le manette di Leover circondarono i polsi dello psicologo che, vistosi scoperto, prima tentò una improbabile fuga, ma poi, bloccato dalla finestra al terzo piano, si arrese e confessò tutto.



La sua doveva essere una vendetta perpetrata a danno di tutti quei miliardari che lo avevano snobbato ad una festa, dopo avergli rinfacciato di non essere di quella elite di persone che frequentavano, viste le sue origini medio borghesi. Non voleva fare del male fisico a nessuno e nessuno ci avrebbe rimesso essendo tutti assicurati ma, la sua soddisfazione sarebbe stata quella di sapere che almeno la sua intelligenza era superiore. Avrebbe dato tutto in beneficenza senza guadagnare niente. Ma per la legge aveva commesso un reato e doveva essere processato, anche se Leover promise di mettere una buona parola con il procuratore. Mentre ritornava a Villa Stevens, Mc pensava che anche questa volta il suo intuito e la sua perseveranza avevano fatto ancora centro. Alle sue spalle ormai il sole tramontava e pensando a chi lo aveva aiutato per un istante si sentì meno solo e triste. Ma quel giorno si stava avvicinando e tutto sparì come quella palla di fuoco alle sue spalle. Ma questa è un'altra storia.



Aledp